



# ἘΠΈΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology  
History and Critics

CARLOTTA SANTINI

Nietzsche ed Epicuro. Una questione di stile

EPEKEINA, vol. 15, n. 2 (2022), pp. 1-22  
*Critical Ontology and Modern Age*

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA  
PALERMO (ITALY)

[www.ricercafilosofica.it/epekeina](http://www.ricercafilosofica.it/epekeina)



This work is licensed under a Creative Commons  
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

# Nietzsche ed Epicuro. Una questione di stile

Carlotta Santini

La questione del rapporto di Nietzsche con la filosofia greca, o per meglio dire, con specifiche figure e personalità della filosofia antica, costituisce un ambito di studi complesso e ancora lontano dall'essere esaurito dalle ricerche scientifiche. Molte sono le figure di filosofi con le quali Nietzsche ha ingaggiato un confronto diretto: Socrate e Platone in particolare, Aristotele per il dibattito sulla *Poetica*, ma prima ancora i filosofi pre-socratici (da Nietzsche definiti pre-platonici), primi fra tutti Democrito ed Eraclito. In questo panorama, la figura di Epicuro non è forse una delle più scontate. Epicuro riceve infatti un'attenzione decisamente minore, se paragonata a quella di altri autori antichi. Senza contare che l'atteggiamento di Nietzsche nei confronti del filosofo di Samo può dirsi quantomeno ambiguo. Ciononostante, la trattazione della figura di Epicuro nell'opera di Nietzsche può essere considerata per molti versi esemplare. In una breve risma di testi e rapide menzioni, si mostra infatti all'opera l'articolata critica del filosofo di Naumburg nei confronti della filosofia antica. Una critica che, come nel caso di altri filosofi antichi, tende a manifestarsi su diversi piani: da quello metafisico-teoretico, a quello etico-morale, da quello storico-sociale alla dimensione psicologico-esistenziale, fino al piano stilistico e letterario. Nel caso di Epicuro, tutti questi ambiti sono convocati, sebbene nel breve spazio di pochi aforismi e frammenti, o di brevi paragrafi nel *Nachlass*.

Nel mio contributo mi concentrerò sulla critica di Nietzsche allo "scrittore" Epicuro e al suo stile, per ricostruirne il ruolo all'interno del panorama letterario dell'antichità. Per la mia analisi mi baserò in particolare sui testi delle Lezioni di *Storia della Letteratura Greca* (GGL, KGW, II/5, 1-358),<sup>1</sup> tenute da Nietzsche a Basilea tra il 1874 e il 1876, su alcune lettere del suo epistolario con l'amico musicista Heinrich

---

1. Tutti i riferimenti all'opera di Nietzsche sono citati seguendo l'edizione critica tedesca pubblicata presso De Gruyter da Giorgio Colli e Mazzino Montinari. Le traduzioni, dove non altrimenti specificate, sono di mano dell'autrice. In particolare le traduzioni dalle *Lezioni di Storia della Letteratura Greca* di Friedrich Nietzsche (d'ora in avanti GGL) sono tratte dalla traduzione dell'autrice, in attesa di pubblicazione presso l'editore Adelphi di Milano. I riferimenti alle citazioni sono tratte dalle seguenti edizioni: per le Lezioni e gli scritti filologici la *Kritische Gesamtausgabe* (Nietzsche

Köselitz (alias Peter Gast) e su un gruppo di frammenti postumi del 1874 (NL 1874, KSA 7, 37), particolarmente significativi per la trattazione della questione dello stile in relazione ad Epicuro. Come vedremo, questo genere di osservazioni storico-letterarie avrà delle implicazioni importanti nella valutazione filosofica dell'autore antico.

## 1. Epicuro poligrafo

Tra i pochi e ben circoscritti luoghi testuali della discussione sulla figura di Epicuro, l'epistolario con Heinrich Köselitz offre forse il contesto meglio noto e più coerente. Le menzioni del filosofo di Samo nelle conversazioni epistolari con il musicista risalgono già al 1879 e raggiungono il loro apice nel corso del 1883. In particolare in una lettera della fine dell'Agosto 1883, Nietzsche commenta con molto entusiasmo la notizia – non proprio fresca di stampa a dire il vero – di una scoperta archeologica nella città di Ercolano, che aveva permesso di portare alla luce una biblioteca completa appartenuta ad un patrizio di simpatie epicuree (*A Köselitz, fine Agosto 1883*, KSB 6, 460).<sup>2</sup> Nietzsche spera

---

1967), d'ora in avanti citata come KGW; per le opere editate la *Kritische Studienausgabe* (Nietzsche 1980), d'ora in avanti citata come KSA; per l'epistolario l'edizione del *Briefwechsel* della *Kritische Gesamtausgabe* (Nietzsche 1975), d'ora in avanti citata come KGB. Il sistema di citazione è quello standard dell'edizione critica Colli-Montinari: Acronimo dell'edizione (KGW, KSA, KGW), acronimo dell'opera o dei frammenti postumi (NL), Sezione (solo per la KGW), Volume e Pagina e/o numero di frammento (Es. 12 [34]). Nel caso dell'epistolario si fornisce anche la data e il destinatario della lettera, oltre al numero della lettera stessa. Per i frammenti postumi si indica anche il periodo (Es. NL 1880-1881). Nel caso di frammenti filologici non ammessi nella KGW farò ricorso all'edizione Beck, l'*Historisch-Kritische Gesamtausgabe* (Nietzsche 1933), d'ora in avanti citata come BAW.

2. Si tratta della celebre Villa dei Papiri, probabilmente di proprietà di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, mecenate del filosofo epicureo Filodemo di Gadara. La notizia del ritrovamento della villa e dei suoi archivi era in realtà tutt'altro che nuova. La villa venne infatti scoperta nel XVIII secolo e i papiri rinvenuti già nel 1752. Tentativi di srotolare i papiri carbonizzati e di leggerne il contenuto erano stati fatti già nel corso del Settecento ed un ultimo tentativo a Parigi, presso il Museo del Louvre, risaliva solo al 1877. L'entusiasmo e la novità espresse da Nietzsche sono probabilmente da spiegarsi con una reazione a questi ultimi tentativi di decifrazione o sono forse più semplicemente dovuti ad una sorta di concessione nei confronti del destinatario della lettera, Köselitz, che ben poco sapeva dello stato dell'arte.

che questo sito possa restituire, presto o tardi, frammenti o interi rotoli delle perdute opere di Epicuro.

Quel che interessa Nietzsche è dunque la possibilità di una lettura diretta di Epicuro, l'accesso diretto agli *ipsissima verba*. Questo interesse per l'originale (anche se eventualmente in copie di epoca romana) ha un doppio movente filologico. Il primo, e più scontato, è quello di attingere alla fonte diretta del pensiero epicureo, senza passare per la mediazione (che per Nietzsche sempre implica un'interpretazione e una manipolazione) degli "Epicurei" o peggio ancora dei detrattori anti-epicurei. Ad oggi infatti, la conoscenza della dottrina epicurea passa attraverso la lente, al contempo fosca e raffinata, di un Lucrezio (M 72, KSA 3, 70) o dei concorrenti storici della scuola epicurea, gli Stoici (in particolare, come ricorda anche Nietzsche, di Seneca).<sup>3</sup> Ma non è solo l'accesso al pensiero dell'autore che interessa Nietzsche, bensì la disponibilità dei suoi scritti *tout court*, la possibilità dunque di poter leggere delle opere "di mano" dello scrittore Epicuro. Il primo interesse di Nietzsche per Epicuro è infatti un interesse eminentemente letterario.

L'«ironia della fama» (A Köselitz, 3 Agosto 1883, KGB, 6, 446) e l'imperscrutabile *fatum libellorum* (PHG, KSA 1, 811) di cui ci parla nella *Filosofia nell'epoca tragica dei Greci* (PHG), hanno fatto sì che di uno degli autori più prolifici dell'antichità, e di uno dei più noti proprio in ragione di questa sua attività di scrittore, non rimanessero che pochissime testimonianze e nessuna opera completa. Nelle Lezioni di *Storia della Letteratura Greca*, Epicuro viene menzionato nella lista dei più celebri "poligrafi" della storia, assieme tra gli altri al grammatico e poeta Callimaco, al filosofo Crisippo, ad Aristotele e Teofrasto. Nel celebre affresco della *Scuola di Atene* di Raffaello, Epicuro è raffigurato con il capo cinto di pampini (attributo dionisiaco) e chino su un volume, in atto di scrivere. La tradizione gli riconosce infatti la paternità di 300 libri.<sup>4</sup>

---

3. «Una delle grandi ironie della fama è che dobbiamo prestare fede a un Seneca per quanto dice a favore della virilità e nobiltà d'animo epicuree – a un uomo al quale in fondo si dovrebbe sempre prestare orecchio, ma in nessun caso prestar "fede e fiducia". In Corsica si dice: *Seneca è un birbone*» (A Köselitz, 3 Agosto 1883, KGB, 6, 446; l'ultima frase è in italiano nel testo). La fonte di questo detto è Gregorovius 1869, 252.

4. Il termine libro (βιβλος) non corrisponde qui al significato odierno, che identifica una singola opera indipendente, ma ad una unità di misura del materiale su cui si

Sulla scia di Diogene Laerzio, le cui *Vite dei filosofi* costituiscono la fonte più importante per la vita di Epicuro, Nietzsche riferisce come i seguaci del filosofo fossero particolarmente orgogliosi del loro maestro per il fatto che questi riuscisse sempre a risultare originale, pur scrivendo moltissimo. Su questo aspetto dell'originalità si sarebbe giocato anche l'antico confronto/scontro tra Epicuro e il filosofo Crisippo:

Apollodoro di Atene nella sua *Raccolta di principi dottrinali*, volendo mostrare come le opere di Epicuro siano enormemente più copiose dei libri di Crisippo, in quanto originali e prive di citazioni, afferma quanto segue: "Se infatti si eliminassero dai libri di Crisippo tutte quante le citazioni di altri autori, le sue pagine resterebbero vuote". Questo dice Apollodoro. D'altra parte, come afferma Diocle, l'anziana governate di Crisippo sosteneva che egli scrivesse giornalmente cinquecento righe. Ed Ecatone afferma che egli fosse giunto alla filosofia dopo che il patrimonio paterno era stato confiscato a favore del tesoro reale. (Diogene Laerzio, VII, 181)

Diogene Laerzio mette in guardia i lettori della sua *Vita* sul fatto che molte delle testimonianze riguardanti Epicuro sono state distorte dai suoi detrattori.<sup>5</sup> In particolare le testimonianze di Diocle e di Ecatone di Rodi alla fine della citazione, nascondono due critiche ben precise che furono rivolte ad Epicuro, e che possono essere riassunte come segue: l'accusa di scrivere troppo, e quella di scrivere per soldi.

Partiamo dalla seconda accusa. La critica della pratica della scrittura nel mondo greco è una questione molto articolata, sulla quale si sono espressi a più riprese già gli autori antichi. La scrittura è stata a vario titolo accusata di nuocere alla memoria, di fornire un'illusione di conoscenza (Platone, *Fedro*, 274c - 275b), di infiacchire il ragionamento

---

scriveva, il rotolo di papiro. Ogni opera dunque, in senso moderno, era costituita da più "libri". Sul numero di libri da attribuire ad Epicuro Nietzsche fa confusione. Egli parla infatti di 600 libri (GGL, KGW, II/5, 187), mentre Diogene Laerzio parla di 300 libri. Il numero 300 torna nuovamente in *Al di là del bene e del male* (JGB, KSA 5, 21).

5. Nietzsche nei suoi scritti sulle fonti di Diogene Laerzio (Nietzsche 1868<sup>1</sup>, 1869 e 1870, rieditati in KGW II/1, 75-167; 191-245) offre una ragione convincente per spiegare questo filo-epicureismo del biografo Diogene. Una delle fonti principali per le *Vite* di Diogene Laerzio è infatti Diocle di Magnesia, autore di una *Vita dei filosofi* e di un *Compendio dei filosofi*, che sarebbero state sostanzialmente copiate da Diogene. Diocle, secondo quanto afferma Diogene stesso, sarebbe stato un accanito difensore del pensiero epicureo.

e di nuocere alla filosofia, che si espleterebbe solamente nella vera dialettica. Ricordiamo una delle famose lettere a Ferecide che Diogene Laerzio attribuisce al “non scrivente” Talete, e che Nietzsche ricorda più volte:

Vengo a sapere che per primo tra gli Ioni tu ti appresti a pubblicare tra i Greci dei trattati sulle realtà divine. Indubbiamente, è giusta la tua intenzione di rendere lo scritto di dominio pubblico, piuttosto che affidare la cosa a chicchessia senza alcun giovamento. Ora se ti è gradito, desidero divenire tuo interlocutore riguardo ai temi su cui scrivi; e, se mi inviterai, verrò presso di te a Siro. (...) Tu per la verità, amante come sei della tua terra, vieni nella Ionia raramente, né hai desiderio di conoscere uomini stranieri, ma come spero, ti dedichi ad una sola attività, a scrivere. Noi invece, che non scriviamo nulla, percorriamo sia la Grecia, sia l'Asia. (Diogene Laerzio, I, 43-44)

Nella duplice ironia di questa lettera scritta da chi non scrive ad ambigua lode di chi passa tutto il suo tempo a scrivere e a non far altro, si nasconde il sunto di tutta la polemica antica sull'uso della scrittura in ambito filosofico.

Il *Diktat* socratico, secondo cui la filosofia si esercita solamente nel discorso libero e nel confronto dialettico, è anche uno degli argomenti tradizionali addotti per distinguere i veri filosofi dai falsi maestri, i Sofisti. L'allusione di Ecatone alle ristrettezze economiche nelle quali si sarebbe trovato Epicuro dopo la confisca del suo patrimonio è una chiara insinuazione che rischia di classarlo alla stessa stregua dei sofisti e di chi, come loro, fa commercio del sapere attraverso l'insegnamento pubblico. L'atto stesso dello scrivere è considerato compromettente secondo Nietzsche, che cita ancora una volta Platone a sostegno di questa tesi. «Sai bene quanto me che gli uomini importanti e più influenti nella vita politica sono riluttanti a scrivere discorsi e a lasciare dei loro scritti alla posterità, temendo che l'opinione pubblica delle età successive li possa chiamare “sofisti”» (Platone, *Fedro*, 257d; GGL KGW, II/5, 31).

Ma Epicuro stesso non doveva essere insensibile a questo anatema verso la scrittura. Tra gli obblighi del saggio epicureo, ricordati da Nietzsche nelle *Lezioni di Storia della Letteratura Greca*, c'era infatti quello apparentemente contraddittorio «di lasciare degli scritti, ma di non

pubblicarli» (GGL, KGW, II/5, 217).<sup>6</sup> La trascrizione, ad esempio, di un dialogo, aveva infatti lo scopo di diffondere e facilitare la sua ricezione tra gli allievi della scuola epicurea, nonché di tramandare ai posteri una sorta di ritratto del maestro. Essa non poteva invece e non doveva uscire dalla cerchia dei simpatizzanti, divenendo di pubblico dominio, e men che meno, venire commercializzata. Ora, la straordinaria fortuna editoriale degli scritti epicurei ci racconta una storia differente. Di fatto, la poco soddisfacente formulazione di questo ambiguo precetto è già di per sé prova dell'atteggiamento ambiguo di Epicuro, uno dei poligrafi più celebri dell'antichità, nei confronti della scrittura. In maniera non dissimile, un altro celebre critico dell'uso del mezzo della scrittura in filosofia si dimostrava alla prova dei fatti ben poco coerente con le sue stesse teorie. Platone infatti, come ricorda Nietzsche, «ha scritto molto per essere uno che considera lo scrivere solo come una bellissima *παγκάλη παιδιά*» (GGL, KGW, II/5, 321; Platone, *Fedro*, 276e).

Se Ecatone insinua dunque che Epicuro sia divenuto scrittore proprio come i sofisti, per motivi venali, anche l'informazione riportata da Diocle, secondo la quale il filosofo scrivesse fino a 500 righe ogni giorno, cela una critica potenziale. Non solo Epicuro sentì il riprovevole bisogno di scrivere, ma scrisse moltissimo, ed era solito scrivere in fretta. Un'accusa chiara nei confronti dell'atteggiamento bulimico e compulsivo dell'editoria contemporanea è espressa da Nietzsche a più riprese nel corso della sua opera. Ben noto è il suo riserbo nei confronti dell'attitudine giornalistica, che affollava il mondo di libri di dubbio interesse, svalutando la letteratura al rango di moneta corrente e avvilenando lo stile (NL 1874, KSA 7, 37[5], 830).

Numerosi sono gli esempi che Nietzsche riporta nelle *Lezioni di Storia della Letteratura Greca* per sostenere il valore della parsimonia nell'arte della scrittura, dell'attenta ponderazione nella scelta del lessico e dell'incessante attenzione al cesellamento dello stile. Che la prolificità (e la prolissità) non fossero benviste nell'antichità, lo proverebbe un aneddoto sul tragediografo Euripide:

Euripide avrebbe detto una volta ad un poeta tragico di aver finito tre versi in tre giorni con grande sforzo e quello gli avrebbe a sua volta

---

6. La citazione è in realtà di Diogene Laerzio, X, 120, 3, dove si dice più propriamente «lascerà delle parole scritte, ma non comporrà panegirici».

risposto di averne invece composti cento. A queste parole Euripide avrebbe ribattuto: “Ma ecco la differenza: i tuoi versi non avranno che la durata di tre giorni, i miei dureranno in ogni tempo”. (GGL, KGW, II/5, 123; Valerio Massimo, III, 7)

Ma anche l'epoca moderna offre a Nietzsche dei buoni esempi di continenza scrittoria: di Goethe sappiamo infatti che per redigere la seconda parte del suo *Faust* scrivesse in un giorno, quando andava bene, tante righe da poterle coprire con una mano (GGL, KGW, II/5, 317).

Scrivere molto ed in fretta equivale a scrivere male, senza cura, senza rilettura, senza lasciare il tempo alla lingua di sedimentarsi e allo stile di forgiarsi. Il danno è in primo luogo estetico, ma diventa facilmente un danno etico, poiché l'assenza di “ruminazione” (il *Wiederkäuen* metaforico dei pensieri e delle parole è un elemento chiave della filosofia nietzscheana) nuoce non solo alla lingua, ma anche al pensiero, che attraverso di essa si sviluppa e si esprime. Ma Nietzsche sembrerebbe qui sospendere il giudizio. Epicuro scriveva molto, questo vuol dire necessariamente che scrivesse male? Le critiche dei suoi detrattori sembrerebbero suggerirlo. Il grammatico Aristofane giudica la maniera di scrivere di Epicuro incolta (*ιδιωτικωτάτη*) e Cicerone nel suo *Bruto* definisce l'educazione epicurea come pochissimo adatta ad ogni eloquenza: «perfectus Epicureus evaserat, minime aptum ad dicendum genus» (Cicerone, *Bruto*, 131).

Tra i doveri del saggio epicureo, enumerati in queste pagine delle Lezioni di *Storia della Letteratura Greca*, il secondo diffidava dal parlare bene:

«οὔτε ῥητορεύειν καλῶς» [non parlare bene], recita un altro precetto. Naturalmente si rimprovera al saggio epicureo di non essere solamente puro nell'espressione, ma anche di essere ἀμαθής [incolto]. Il saggio epicureo si opponeva all'educazione dell'epoca proprio in quel che riguardava l'aspetto linguistico e della polistoria.<sup>7</sup> Ateneo, XIII, 588 dice: “Il sapere tutto non significa essere un iniziato”. Lo stesso Epicuro nella lettera a Pitocle dice: “Alza le vele amico, e fuggi

---

7. Con polistoria o polimattia si intende in epoca ellenistica la conoscenza enciclopedica di cui facevano sfoggio i letterati, in particolare i poligrafi. “Scrivere molto” e “sapere molto” sono due fenomeni che, ancora oggi, a torto o a ragione, si tende a considerare come strettamente legati.

ogni genere di cultura”. (GGL, KGW, II/5, 218; Diogene Laerzio, X, 6, 7)

Su questo punto Nietzsche è meno lapidario. Con Euripide non siamo di fronte ad un semplice caso di bulimia scrittoria o di superficialità giornalistica. Dietro a questa scelta di scrivere molto ed in fretta, c'è metodo: «Gli Stoici non scrivevano bene di proposito, gli Epicurei per principio» (GGL, KGW, II/5, 31). E più in dettaglio, nelle stesse lezioni:

In questo gli Stoici e gli Epicurei seguono la stessa maniera: i primi ricorrevano ad uno stile non artistico spontaneamente, i secondi intenzionalmente. Dionigi d'Alicarnasso, *Sulla composizione delle parole*, 30, riferisce: “Nessuno ha sviluppato la dialettica tanto quanto Crisippo e nessuno ha composto degli scritti in maniera peggiore. Epicuro seguiva il principio secondo il quale l'oratore deve mirare solo alla chiarezza: quando non ci si deve curare dell'incostante giudizio artistico non è difficile scrivere”. (GGL, KGW, II/5, 216)

La scelta di Epicuro è dunque quella di ignorare volutamente le necessità estetiche e di concentrarsi nella sua scrittura solamente sul raggiungimento dell'obiettivo della chiarezza.

## 2. Sviluppo della prosa = Sviluppo della scienza?

Epicuro scriveva molto, dobbiamo pensare per questo che scrivesse male? Lo stesso Nietzsche non sembra tanto sicuro della validità di questo assioma in questo caso particolare. Egli reclamava infatti a gran voce con Köselitz il privilegio di “leggere” Epicuro. Le tre lettere di Epicuro «straordinariamente belle e ricche di contenuti» (GGL, KGW, II/5, 218) tramandate da Diogene Laerzio, invitano Nietzsche a mostrare cautela. Oltre a queste lettere, il filologo Valentin Rose (1829-1916) ricordava, tra i titoli attribuiti ad Epicuro, un dialogo dal titolo rivelatore, il *Simposio* (Rose 1863<sup>1</sup>, 121).<sup>8</sup> Il chiaro riferimento al dialogo platonico, ai molti dialoghi successivi che portano questo nome, ed in particolare al genere del “dialogo simposiale”, che si sviluppò a partire

---

8. Nietzsche conosceva a fondo quest'opera del filologo berlinese, come testimoniano i numerosi appunti del Nachlass 1867-1868. Nietzsche aveva inoltre scritto una recensione di un altro scritto di Rose per il *Literarisches Centralblatt für Deutschland* (V. Rose 1863<sup>2</sup> e Nietzsche 1868<sup>2</sup>).

da essi, invita a pensare che si trattasse di un testo filosofico redatto in maniera particolarmente accurata, secondo i dettami dell'arte retorica, e dunque con finalità al contempo filosofiche e letterarie.

Epicuro dunque non scriveva male, ma scriveva volutamente in maniera poco curata e poco retorica. Seguendo un principio che si era prefisso a partire dal 1868, e che applicherà a tutta la sua analisi della storia della letteratura greca, Nietzsche è convinto che la valutazione di un particolare stile e di un particolare autore non può esimersi dal considerare lo scopo per il quale questo stile è stato concepito e in vista del quale l'autore ha scritto:

Lo stile negli scritti filosofici. La valutazione del problema stilistico dipende da quello che si richiede al filosofo: se il fine è la pura conoscenza scientifica o se si vogliono divulgare conoscenze filosofiche; se il fine è l'insegnamento o l'educazione. (BAW, IV, 213)

Il riferimento è chiaramente ai due grandi modelli della filosofia antica, che per Nietzsche sono anche due modelli di "scrittori": Platone ed Aristotele. Per come ce li presenta la tradizione, essi sono infatti due modelli speculari. Platone è lo scrittore ideale, che compone i suoi dialoghi come perfette macchine retoriche concepite per educare gli allievi della sua scuola ed allenarli al discorso filosofico. Di Aristotele si sono conservate invece solo le scarse trascrizioni dei corsi tenuti all'interno della sua Scuola, documenti che non avevano alcuna ambizione di venire diffusi ad un pubblico più ampio, ma che testimoniano più o meno direttamente del tipo di lavoro scientifico che vi si svolgeva. «Di Aristotele - se dobbiamo giudicare del suo stile da quanto ci è rimasto - si vedono biancheggiare le ossa» (NL 1874, KSA 7, 37[4], 829).

Eppure, la tradizione antica conosceva anche dei *Dialoghi* di Aristotele, che, come Nietzsche ricorda nelle *Lezioni di Storia della Letteratura Greca*, erano considerati da Dionigi di Alicarnasso (*Sulla composizione delle parole*, 24) pari solo a quelli del divino Platone (GGL, KGW, II/5, 187). Quando dunque lo scopo che il filosofo si prefigge cambia, e le condizioni per cui scrive cambiano, anche lo stile arido e secco di un Aristotele trovare giustificazione accanto a, se non superare, quello elevato ed elegante di un Platone. Come si situa in questo contesto la figura di Epicuro, e quale ruolo svolge la sua prolifica produzione, volutamente rapida e priva di pretese estetiche, nell'economia della storia della filosofia antica? Per comprenderlo sarà utile fare un passo

indietro e ripercorrere con Nietzsche quella che potremmo definire la “storia letteraria della filosofia antica”.

Parlare di “Storia della Filosofia” e di “Storia della Letteratura Filosofica” non è infatti la stessa cosa. Per Nietzsche in particolare, esistono vari tipi di filosofia, e solo alcuni di essi possono essere definiti a buon diritto “letterari”. Esiste infatti un genere di filosofia che si praticava e tramandava oralmente (la Sapienza di colliana memoria), che sopravvive ad esempio nelle massime dei Sette Sapienti e nelle testimonianze orfiche. È esistita poi una tradizione di “scritti” filosofici, in parte sopravvissuti, a partire da Anassimandro. C’è poi la fiorente stagione della letteratura platonica, cui fa seguito lo sviluppo del genere del dialogo filosofico. Infine, a partire da Aristotele e per tutto il periodo ellenistico, si osserva la diffusione di una vera e propria letteratura scientifica filosofica, nella forma di trattati. Non è qui il caso di riassumere banalizzandole le raffinate riflessioni di Nietzsche sui primi filosofi e sulla sapienza greca, né ci addentreremo nella già molto discussa questione della definizione dei filosofi pre-platonici.<sup>9</sup> Quel che più ci interessa ai fini della nostra riflessione è solo un aspetto della ricostruzione nietzscheana della storia della filosofia antica, quello che riguarda il medio espressivo.

Abbiamo già visto una distinzione importante, ricordata da Nietzsche a più riprese, quella tra filosofi che scrivono (Anassimandro, Parmenide, Platone) e filosofi che non scrivono (come lo pseudo-Talete e Socrate), filosofi che scelgono il medio letterario e filosofi fedeli alla pratica del discorso e dell’educazione dialettica. Questa distinzione scrittura/oralità è certo una distinzione importante per Nietzsche, ma non si tratta di quella decisiva. Egli pone infatti un’altra distinzione, più fondamentale benché più formale, che costituisce anche la base sulla quale la distinzione oralità/scrittura trova la sua giustificazione: mi riferisco alla distinzione tra prosa e poesia, tra un uso poetico del linguaggio (soggetto alle leggi della ritmica e della metrica) ed una lingua più vicina all’uso comune di tutti i giorni, spoglia dunque di macroscopiche sovrastrutture artistiche.

---

9. Per questo rimando ai molti studi, anche recenti, sulla questione (v. Laks 2018 e Ghedini 1999).

La filosofia, quando nasce in Grecia, si sviluppa in un'epoca dominata dalla tradizione poetica che si espletava eminentemente attraverso l'oralità. In maniera differente da quanto sosterranno i celebri studi di Eric Havelock, Albert Lord e Walter J. Ong sull'oralità (Lord 1960, Havelock 1981 e 1987, Ong 1982), Nietzsche è convinto che il vero cambio di paradigma nell'antichità sia avvenuto non tanto con la sostituzione della scrittura al medio dell'oralità, ma con la decadenza del medio poetico e l'adozione di un linguaggio prosastico, che ha permesso e favorito questa transizione tra oralità e scrittura. Se la poesia, infatti, contiene in sé sufficienti strutture ritmiche e metriche per facilitare la comunicazione e l'apprendimento senza l'ausilio di ulteriori mezzi mnemonici o supporti materiali, la prosa, spoglia di simili strutture, deve necessariamente ricorrere al mezzo scritto. Protagonista in pieno di questo processo di allontanamento dalla poesia e conseguentemente dell'abolizione dell'aspetto artistico e artificioso (*künstlerisch* e *kunstlich*) nella produzione letteraria, sarà secondo Nietzsche la tradizione filosofica greca.

Ufficialmente si fa cominciare la filosofia greca da quei sapienti attivi nell'area di Mileto, nella Ionia d'Asia. Il primo "filosofo", Talete, non lasciò dei libri. Egli si annoverava infatti tra coloro che non scrivono (οἱ μὴδὲν γράφοντες, Diogene Laerzio, I, 44). La prima vera tradizione letteraria filosofica risale ad Anassimandro, attivo nella medesima area. Il fatto che la filosofia, intesa come genere letterario, muovesse i primi passi nella Ionia d'Asia, sarà determinante per lo sviluppo del suo carattere e della forma letteraria che adotterà. In questa regione il dialetto della tradizione poetica era infatti quello neo-ionico, derivato da quello ionico antico, l'artificiosa lingua poetica di Omero, ma da esso sensibilmente distanziatosi. Molti autori composero sulla base di questo dialetto, da Mimnermo ed Archiloco fino ad Erodoto, ma anche filosofi della natura e medici, come Ippocrate e Democrito e tutti i filosofi milesii. Questo dialetto, sufficientemente ricco e preciso, vicino al linguaggio della narrazione epica, favorisce lo sviluppo dell'espressione in prosa, e fino a quando la retorica gorgiana non verrà a sancire l'egemonia del dialetto attico, fu il dialetto prosastico per eccellenza. Perfino la poesia che si esprimeva in neo-ionico, quella giambica ed elegiaca, aveva un carattere più vicino al linguaggio parlato e si accostava maggiormente nei suoi ritmi alla prosa. L'elegia, ad esempio, non veniva propriamente cantata, bensì recitata su accompagnamento

musicale, e il giambo a sua volta aveva affinità ritmica con il linguaggio parlato, ed è per questo ad esempio che verrà privilegiato nel dialogo della tragedia.

A questo sviluppo della prosa scientifica e filosofica che, a partire dall'area ionica, diviene poi panellenico, si contrappone una tradizione, anch'essa scritta, ma che predilige il metro come la forma più degna di espressione delle verità più alte:

A questa schiera di scrittori di filosofia in prosa si contrappone una serie di filosofi che si servono del metro e che quindi, su questo punto, sono rimasti indietro. Qui non è stato ancora superato il pregiudizio dominante nei confronti della prosa. D'altronde il poeta non è ancora del tutto soppresso nel carattere di questi filosofi: alcuni di essi avevano qualcosa di profetico, come ad esempio Empedocle e Parmenide. (GGL, KGW, II/5, 188)

Questa corrente "retrograda" si richiamava ai precedenti della tradizione orfica e dionisiaca. A questa tradizione poetico-filosofica si soleva legare anche il nome di Pitagora. Di fatto però, benché duratura, questa corrente rimase minoritaria rispetto alla più forte tendenza dello sviluppo filosofico e scientifico che si orientava verso la precisione della prosa.

Lo sviluppo e l'affermazione di una prosa letteraria scientifica e filosofica fu dunque un percorso costante, ma anche molto osteggiato. I motivi di questa diffidenza della società greca nei confronti di un fenomeno, che pur nel suo seno si era generato, erano essenzialmente tre: 1) il prestigio che da sempre in Grecia accompagnava il mezzo poetico; 2) la tradizionale diffidenza nei confronti della scrittura e 3) una generale incomprendimento nei confronti di quella che potremmo definire la "scienza". Quest'ultimo punto 3) è particolarmente interessante. Nietzsche parla di una curiosa costante osservabile nella tradizione riguardante i filosofi antichi: il fatto cioè che si tendesse a considerarli, benché con il rispetto dovuto a dei saggi, degli stranieri. Stranieri di fatto, e non metaforicamente. Traci, Fenici, Egiziani o almeno Siciliani: veniva attribuita loro ogni provenienza possibile pur di dimostrare che la filosofia non fosse nata in Grecia, ma fosse qualcosa di importato, finanche di barbarico, o comunque che provenisse da un insegnamento straniero (VPP, KGW, II/4, 233 e GGL, KGW, II/5, 311-312). Lo stesso Erodoto, che il viaggio in Egitto verosimilmente lo fece, sosteneva che i

Greci avessero appreso le scienze dagli Egizi e di essere venuto a sapere di come finanche le cose sacre, i culti e i rituali, fossero stati importati in Grecia da lì.

L'avversione della Grecità per il rigore della scienza (come per il rigore della vita) in favore di chi sa ben parlare si mostra al meglio nell'ateniese (φιλόλογος [amante dei discorsi]) Socrate: i filosofi prima di lui – un piccolo numero! a dire il vero – hanno svolto un immenso lavoro nelle matematiche, in astronomia ed in fisica. Talete è un autentico Fenicio, Pitagora un allievo degli Egiziani e Democrito, una natura genuinamente scientifica, forse era un Tracio, come lo è stato, per la parte migliore <della sua vita>, lo storico scientifico Tucidide. Socrate si prese gioco di questa gente di scienza: l'astronomia sarebbe per lui roba per guardie notturne e gente di mare, ma soprattutto non si dovrebbe cercar di sapere cosa gli dèi ci hanno riservato per il futuro. La matematica a sua volta sarebbe essenzialmente qualcosa di ridicolo. (...) Ci volle un mezzo macedone (come Aristotele) e molti mezzi o completi egiziani e semiti perché la scienza potesse essere portata agli onori e perché la fioritura alessandrina delle scienze potesse infine ancora apparire come un prodotto dello spirito greco. (GGL, KGW, II/5, 311-312)

Quanto alla scrittura (2), il suo uso non era certo ignoto alla Grecia più antica, ma esso era limitato alle iscrizioni o alle pratiche commerciali.

Da dove nasce dunque quella successiva rivalutazione della scrittura che si manifesta gradualmente quanto più la cultura diviene una cultura letteraria? Più che da ogni altra cosa l'attenzione nei confronti della scrittura venne favorita dagli uomini di scienza, matematici, astronomi, medici, studiosi della natura e simili, che se ne servirono: è da loro che viene l'esigenza di rappresentare il pensiero il più possibile puro, di lasciare da parte il sentimento, l'affezione. Ora, la comprensione dello scritto è difficile proprio perché il sentimento, l'affezione, si lasciano rendere male in segni. Punto interrogativo, punto esclamativo, etc. sono degli ausilii ben poveri. Se invece si vuole esprimere il pensiero puro, come ad esempio negli scritti di matematica, fisica, logica etc., allora la scrittura è sufficiente, poiché essa è sostanzialmente priva di affetti. (GGL, KGW, II/5, 282-283)

Così gradualmente, grazie all'uso di un dialetto come quello neoinionico, che ha interiorizzato e neutralizzato gli ornamenti della lin-

gua poetica, e attraverso l'uso della scrittura che stabilizza i processi della lingua, anche il pensiero che di questi strumenti si serve si viene a fissare e a specificare, in un circolo virtuoso di reciproca determinazione:

Quanto più aumenta il desiderio di logica e di scientificità, tanto più si innalza nella considerazione anche la scrittura, in quanto suo organo. Ora, questo sarà uno degli esercizi più nobili ai quali i Greci si applicarono: preparare gradualmente la loro lingua, che di fatto non è nata per questo, alla comunicazione di pensieri e conoscenze. Essi inventarono i modi più ingegnosi per surmontare questa difficoltà: ci si deve arrangiare in qualche maniera se si vuole comunicare. (...) La straordinaria sensazione di pienezza dei Greci dopo che ebbero reso la loro lingua sobria, flessibile e logica, passò attraverso il popolo, la massa l'avrebbe avvertita in Euripide così come nei filosofi. Con ciò si innalza il valore della scrittura. Euripide è il primo grande lettore tra i poeti (proprietario di una biblioteca), Aristotele il primo logico, che ricevette da Platone il nomignolo di ἀναγνώστης [lettore]. (GGL, KGW, II/5, 283)

In questo percorso di “scientificizzazione” della lingua greca, che diviene così capace di filosofia, la scrittura ha solo un valore ausiliario rispetto alla prosa. È la prosa il vero mezzo della lingua filosofica, che si oppone agli artifici della lingua poetica e persegue l'obiettivo di spogliare la lingua di tutto ciò che è superfluo, lasciando emergere il ragionamento e ciò che è essenziale al discorso. La lotta per la prosa (*Kampf um die Prosa*, NL 1874, KSA, 7, 37[4], 829) contro la poesia è allo stesso tempo una lotta per la scienza, per l'esattezza, per la precisione dell'espressione che corrisponde al pensiero). Ed è in questa corrente “scientifica”, ad un suo stadio anzi particolarmente avanzato, che si situa la figura di Epicuro e si comprende il valore della sua prosa.

Nella lettera a Köselitz della fine di Agosto 1883, citata in incipit al nostro articolo, Nietzsche ricorda i suoi trascorsi filologici, quando a suo dire «mi sono applicato con sufficiente zelo ai *Democritea* e agli *Epicurea*» (*A Köselitz, fine Agosto 1883*, KSB 6, 460). Per chi conosce a fondo la produzione scientifica del Nietzsche filologo, questa affermazione non può non meravigliare. Se infatti sono più o meno noti

i lavori ai quali Nietzsche si riferisce come ai suoi *Democritea*,<sup>10</sup> non altrettanto individuabile è invece questo presunto corpus di studi su Epicuro. Negli appunti filologici, Epicuro è sempre menzionato in coppia con il teorico dell'atomismo, e sempre in posizione subordinata a questo. In questo gioco di rimandi tra due autori di cui la tradizione ci ha preservato pochissime informazioni e ancor meno tracce della loro opera, Epicuro gioca il ruolo dell'epigono, di colui che adotta e propaga le teorie del più grande Democrito e ne condivide lo spirito.

A questo stadio della riflessione di Nietzsche, l'insistenza su una presunta identità di contenuti e di aspirazioni tra Democrito ed Epicuro è importante poiché ci permette di misurare la caratterizzazione di quest'ultimo come uno spirito eminentemente "scientifico", delineato sui parametri, ben più definiti, della trattazione nietzscheana di Democrito. Democrito viene infatti caratterizzato da Nietzsche in questi appunti del 1867/68 come:

(...) Un razionalista fiducioso che crede nell'azione redentrice del suo sistema e vede tutto ciò che è cattivo ed imperfetto al di fuori di esso. In questo modo raggiunge, primo tra i Greci, il carattere scientifico, che consiste nel tentativo di spiegare in modo unitario una quantità di fenomeni senza chiamare in aiuto nei momenti più critici, un *deus ex machina*. Questo nuovo tipo scientifico ha impressionato enormemente i Greci. (...) Democrito stesso lo percepì come un nuovo principio di vita; una scoperta scientifica era per lui più preziosa del regno persiano. (NL 1867/68, BAW, III, 348)

Il carattere scientifico, come segno distintivo questa volta esplicitamente del filosofo Epicuro, emerge chiaramente in un frammento, il 33[9] del 1878, in cui Nietzsche si interroga sull'idea di Europa e sullo spirito della modernità che ne informa il concetto (NL 1878, KSA, 8, 33[9], 566). Questo importante frammento è comprensibile solo nell'orizzonte di quello scenario storico-filosofico e letterario che piuttosto

---

10. Si tratta di una serie di appunti del 1867/68 (BAW, III, 245-279, 332-335, 344-350, 362-368; BAW, IV, 36-106) sulla tradizione del corpus democriteo, appunti per un progetto che Nietzsche accantonò una volta caduta la tesi che ne aveva guidato la concezione. Secondo l'ipotesi di partenza di Nietzsche, il corpus democriteo di cui si conservano solo pochi frammenti e le menzioni di alcuni titoli di opere, sarebbe stato il frutto di una falsificazione operata in epoca romana dall'editore Trasillo di Mende, grammatico attivo nella cerchia dell'Imperatore Tiberio.

ambiziosamente stiamo delineando dall'inizio di questo contributo. Secondo la ricostruzione nietzscheana in questo frammento, la cultura greca da cui nacque la tradizione filosofica sarebbe stata nutrita fin dal principio di "elementi traci e fenici" che ne avrebbero costituito i primi "nuclei scientifici" (*wissenschaftliche Keime*). Riconosciamo qui i già citati elementi "stranieri" che avrebbero costituito le prime cellule del pensiero scientifico antico (VPP, KGW, II/4, 233 e GGL, KGW, II/5, 311-312).

Epicuro riveste un ruolo centrale nella ricostruzione storico-culturale riassunta dal frammento 33[9]. Egli è per Nietzsche, infatti, l'interprete più evoluto dello spirito scientifico e della sete di conoscenza, l'apice di quello che potremmo definire l'*esprit geometrique* dell'antichità. L'età moderna – prosegue il frammento – non si sarebbe in realtà spinta oltre Epicuro. Il filosofo rimane dunque per Nietzsche, che proprio in questi mesi era impegnato nella scrittura del suo libro più "illuministico", *Umano, troppo Umano*, l'apice, mai davvero superato e forse non ancora nemmeno raggiunto dello spirito scientifico. In quanto esponente della corrente "scientifica" del pensiero greco, Epicuro scrive in prosa, e scrive molto ed in fretta, cioè senza cura, poiché la sua prosa deve essere spoglia di ogni artificio e raggiungere il suo obiettivo senza deviazioni. Se Platone scriveva in un'epoca ancora fortemente influenzata dall'oralità, nella quale le leggi della retorica soppiantavano quelle della metrica nel conferire ritmo allo stile filosofico, Epicuro, di una generazione più giovane di Aristotele, vive già nell'epoca dei lettori (*ἀναγνώστικοι*) e disprezza gli artifici del linguaggio platonico.<sup>11</sup>

Epicuro non scrive male, «ma riconosce solo il principio stilistico della chiarezza; così non è neanche difficile scrivere, se non ci si cura del mutevole giudizio artistico» (GGL, KGW, II/5, 31). La sua guerra contro la bella forma (*Kampf gegen die schöne Form*) è la guerra contro i residui poetici e gli orpelli della prosa isocratica, che costituisce l'evoluzione

---

11. Celebre l'accusa di Epicuro ai Platonici (ricordata da Nietzsche in JGB, KSA, 5, 22), che definiva dei *Dionysokolax*, una denominazione utilizzata per designare gli attori (Diogene Laerzio, X, 8). Epicuro denuncia dunque l'istrionismo, la messa in scena della filosofia attraverso il linguaggio e le pratiche dell'Accademia. Platone stesso è definito da Nietzsche un grande Cagliostro, proprio in relazione al precedente giudizio di Epicuro (KSA, 13, 14[116], 293). Nietzsche utilizzava del resto questo paragone con le arti drammatiche per un altro grande "istrione", il "mago" e "negromante" musicista Wagner, che utilizzò come arma di seduzione proprio una pseudo-riforma artistica.

retorica del mondo dell'oralità poetica fino ad allora dominante in Grecia e mai del tutto superato (GGL, KGW, II/5, 216). Ciò a cui mira questa sua lotta al bello scrivere è il raggiungimento della chiarezza, la *Deutlichkeit* – come la definisce Nietzsche scegliendo un termine di leibniziana memoria – indispensabile per una scrittura scientifica. Seguendo l'esempio di Epicuro, e per liberarsi lui stesso dalle pastoie dello stile moderno, Nietzsche auspicava l'applicazione di un antico precetto: come agli adepti si richiedevano cinque anni di silenzio prima di poter accedere ai rudimenti del sapere iniziatico, così Nietzsche si augurava per i suoi contemporanei:

Cinque anni di astensione pitagorica dal leggere. (...) Il «bello stile» è un'invenzione dei declamatori. Perché ci si dovrebbe dare tanta pena per la lingua? Basta la chiarezza, come pensava Epicuro. (NL 1874, KSA, 7, 37[5], 830)

### 3. Una facilità difficile: Epicuro un alter ego?

Perché darsi tanta pena con la lingua quando basta la chiarezza, come dice Epicuro? Questa domanda andrebbe rivolta allo stesso Nietzsche, che all'ossessione per lo stile, alla ricerca di uno stile proprio, allo studio dello stile altrui, ha dedicato alcune delle sue pagine più belle. E questo vale non solo per i suoi testi filologici, ma per tutta la sua carriera filosofica, fino alle celebri "Nuove prefazioni" ai suoi scritti. *Epicuro e lo Stile* è il titolo di un importante frammento degli anni 1876-77, il 23[7], contemporaneo o di poco successivo dunque alle Lezioni di *Storia della Letteratura Greca*. In questo frammento si spiega con precisione a quale tipo di chiarezza aspirasse Epicuro, e di come il suo stile rapido e poco curato nascondesse in realtà un effettivo lavoro sulla lingua:

La posizione di Epicuro sullo stile è tipica sotto molti aspetti. Egli credeva di tornare alla natura perché scriveva così come gli veniva. In realtà, la preoccupazione per la forma dell'espressione era ereditaria in lui e si era accresciuta a tal punto che non appena si lasciava andare non riusciva comunque ad essere del tutto libero e svincolato. La "natura" che Epicuro ha raggiunto è l'istinto per lo stile conseguito attraverso l'abitudine. Questo si chiama naturalizzare; si tende l'arco in maniera un po' più rilasciata, come fa ad esempio Wagner nei confronti della musica, dell'arte del canto. Gli stoici e Rousseau sono naturalisti nello stesso senso: mitologia della natura! (NL 1876-77, KSA, 8, 23[7], 405)

In questo importante frammento sono da riconoscersi molte parole chiave della filosofia nietzscheana. Analizziamone alcune. La naturalità o naturalezza (*Naturalisiren*) dello stile epicureo è per Nietzsche tutto il contrario del *laisser aller* (*sich gehen lassen*) di uno stile privo di cura. Se lo scopo di Epicuro è quello di raggiungere la chiarezza e l'immediatezza di uno stile che imita la natura, il risultato al quale approda è però diverso. La sua "Natura" è una natura tra virgolette, che si raggiunge solo dopo una lunga consuetudine (*Gewohnheit*). Non è l'incolta natura rousseauviana che precede ogni forma di educazione, bensì un prodotto stesso dell'educazione. Si tratta dunque piuttosto di un esempio di Seconda Natura (*Zweite Natur*), come Nietzsche la descrive nella *II Considerazione Inattuale* (UBHL, KSA 1, 270; v. anche BA, KSA 1, 684). Una seconda natura (un habitus, una capacità acquisita, una trasformazione del carattere) si sovrappone alla prima natura, e con sforzo e con applicazione diviene talmente acquisita da risultare più naturale della natura stessa. Questa natura che contraddice la natura (FW 80, KSA, 3, 436) e così facendo la supera – cifra questa di ogni vera arte – è il frutto del lavoro, della regola, di uno stile ormai acquisito. Contro la "Mitologia della natura" di un Rousseau o degli Stoici (gli Stoici che scrivono male di proposito!), la naturalezza dello stile sobrio di Epicuro costituirebbe in realtà un prodotto artistico di elaborata finezza.

Nel gruppo di aforismi n. 37 del 1874, che abbiamo avuto occasione di citare più volte in quanto contengono importanti menzioni di Epicuro, Nietzsche elenca una serie di osservazioni sullo stile dei filosofi antichi, sulla pratica dello scrivere bene, sulle strategie stilistiche da adottare. Tra queste note una in particolare, «La semplicità viene per ultima ed è la cosa più difficile» (*Das Einfachste ist das Schwerste und Letzte*, NL 1874, KSA 7, 37[3], 829), richiama alla mente la celebre definizione del Grande Stile che troviamo nelle Lezioni di Retorica:

Il grande "stile" è difficile da cogliere: È strano come i geni liberatori e perfezionatori di un'arte, per il fatto di aver abbandonato le ristrettezze e le chiare caratteristiche di genere ("maniere") e di essersi impadroniti di tutti i mezzi, diano facilmente ai loro contemporanei l'impressione di essere dei naturalisti o dei virtuosi o addirittura dei dilettevoli. (GGB, KGW, II/4, 394)

La semplicità alla quale aspira Epicuro è la cosa più difficile, e l'ultima ad essere acquisita, dopo un lungo lavoro sulla lingua. Questa semplicità difficile è la cifra più pura dello stile di un autore, poiché è la forma più personale e spontanea di espressione che può raggiungere, senza però essere la più primitiva e grezza. Ancora nel frammento 37[4]:

Un buono scritto, laddove agisce, farà dimenticare di essere qualcosa di letterario; esso agisce come la parola e l'azione di un amico. (NL 1874, KSA, 7, 830, 37[4])

Perché dunque ci si dovrebbe dare tanta pena per la lingua? Ecco smascherata la domanda retorica che Nietzsche rivolge ad Epicuro. Basta la *Deutlichkeit*, secondo Epicuro, ma la chiarezza è proprio la cosa più difficile da raggiungere. Epicuro diviene dunque, tra tutti i filosofi antichi, un modello per il Nietzsche scrittore. «È ora di iniziare un lavoro sulla lingua che prenda tutta una vita» ci dice il filosofo nello stesso frammento (NL 1874, KSA, 7, 830, 37[4]). Alla continua ricerca di un suo stile e di uno stile capace di veicolare il suo messaggio filosofico, Nietzsche è forse uno degli autori che maggiormente ed in maniera più ambiziosa ha tematizzato la questione dello Stile. La questione dello stile letterario è per lui una questione a tutto campo. Essa riguarda in primis certo la letteratura, la scrittura, che nell'epoca moderna è divenuta il medio indispensabile per la comunicazione di un messaggio filosofico. Ma attraverso la scrittura, lo stile ci parla dell'essere umano nella sua totalità: esso ci rivela il carattere, il vissuto, il sentire di un pensatore, e finanche di un popolo e di una nazione, che nello stile della letteratura nazionale immancabilmente si tradisce.

Ecco il motivo dell'entusiasmo di Nietzsche e della sua speranza di poter un giorno "leggere" Epicuro. La "mano" dello scrittore Epicuro permetterebbe infatti a Nietzsche di «Sentire il carattere di Epicuro» (FW 45, KSA 3, 411), dell'Epicuro filosofo, in modo da comprenderne a pieno il pensiero e la spiritualità. Una simile aspirazione è quella manifestata nella lettera a Köselitz dell'1 Giugno 1883: parlando del busto di Epicuro, Nietzsche ne loda l'espressività, che rivelerebbe le sue doti intellettuali, la spiritualità e la forza di volontà (*A Köselitz, 1 Giugno 1883*, KSB 6, 428). Come rivela l'epistolario con Köselitz, Nietzsche era stato a più riprese accostato ad Epicuro dai suoi estimatori, ed era questo un confronto che sentiva particolarmente gradito (*A*

*Köselitz*, 8 Dicembre 1881, KSB 6, 177).<sup>12</sup> Nietzsche si riconosce in molti aspetti della filosofia di Epicuro: nel suo pessimismo tragico e nella sua comprensione del dolore, entrambi aspetti che lo accomunano al poeta Giacomo Leopardi (*A Köselitz*, 22 Gennaio 1879, KSB 5, 799); ma anche nella sua attitudine eroica di fronte alla morte, al contempo titanica ed illuministica (NL 1878, KSA 8, 28[15], 506); non ultimo infine nella sua risposta dionisiaca all'esistenza, che decretò per lui l'ostracismo moralistico da parte della tradizione filosofica più tarda, e della tradizione cristiana.

C'è però un elemento che permette di provare come Nietzsche volesse dare un riconoscimento effettivo ad Epicuro e si riconoscesse a sua volta in Epicuro: un elemento che, ancora una volta, è strettamente legato alla riflessione letteraria e stilistica. «Einige werden posthum geboren» è il celebre motto col quale Nietzsche consegna la sua opera alla posterità in *Anticristo* ed *Ecce Homo* (AC-Vorrede, KSA, 6, 167 e EH.3, KSA, 6, 298). Quasi in ogni sua opera Nietzsche si dichiara appartenente a quella schiera di uomini postumi che non possono essere compresi dai propri contemporanei (o al più possono essere travisati), e che verranno compresi solo dalle generazioni future. Tra questi uomini postumi, Epicuro è uno dei pochi (un altro sarà Eraclito) ad essere esplicitamente menzionato (NL 1887, KSA, 12, 375, 9[76]).

L'eterno Epicuro. Sempre vissuto, vive ancora, dimenticato e sconosciuto ai filosofi. Ha dimenticato anche il suo nome, il bagaglio più pesante che abbandonò (MAMII WS 227, KSA 2, 656).

Ora, la “postumità” è una caratteristica tipica delle opere letterarie. L'essere postumo nel caso di autori come Epicuro o come Nietzsche è una caratteristica, prima ancora che della loro filosofia, della loro scrittura. Poiché infatti è la scelta di uno stile, la ricerca di uno stile nel caso di Nietzsche, che esclude i contemporanei dalla comprensione della sua opera. Nietzsche come Epicuro scrive per i posteri, e prepara con la sua scrittura la via verso questa posterità. In questo senso, sia l'opera di Epicuro che quella di Nietzsche possono essere considerate come dei percorsi formativi, delle scuole filosofiche che educano il pensiero e lo rendono capace di raggiungere autonomamente quelle

---

12. Nella lettera a Köselitz Nietzsche riferisce della possibilità che gli venisse dedicato un libro su Epicuro.

mete che le filosofie tradizionali pretendono di fornire già pronte e dispiegate all'intelletto.

### Bibliografia

Ghedini, F. (1999), *Il Platone di Nietzsche*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Gregorovius, F. (1869), *Corsica*. Stuttgart: Cotta.

Havelock, E. (1981), *The Literate Revolution in Greece and its Cultural Consequences*. Princeton: Princeton University Press.

Havelock, E. (1986), *The Muse Learns to Write: Reflections on Orality and Literacy from Antiquity to the Present*. New Haven: Yale University Press.

Laks, A. (2018), *The Concept of Presocratic Philosophy*. Princeton: Princeton University Press.

Lord, A. (1960), *The Singer of Tales*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Nietzsche, F. (1868<sup>1</sup>), De Laertii Diogenis fontibus I-II, *Rheinisches Museum*, XXIII: 632-653.

Nietzsche, F. (1868<sup>2</sup>), Valentin Rose, Anacreontis Teii quae vocantur Συμποσιακά ἡμιόμβια, Teubner, Leipzig 1863, *Literarisches Centralblatt für Deutschland*, n. 45.

Nietzsche, F. (1869), De Laertii Diogenis fontibus III-IV, *Rheinisches Museum*, XXIV: 181-228.

Nietzsche, F. (1870), *Beiträge zur Quellenkunde und Kritik des Laertius Diogenes*. Basel: Schulztes Universitätsbuchdruckerei.

Nietzsche, F. (1933), *Historisch-Kritische Gesamtausgabe*. München: C.H. Beck Verlag (BAW).

Nietzsche, F. (1967), *Werke. Kritische Gesamtausgabe*. Berlin-New York: De Gruyter (KGW).

Nietzsche, F. (1975), *Briefwechsel, Kritische Gesamtausgabe*. Berlin-New York: De Gruyter (KGB).

Nietzsche, F. (1980), *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe*. Berlin – New York: De Gruyter (KSA).

Ong, W. J. (1982), *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*. London: Methuen & Co.

Rose, V. (1863<sup>1</sup>), *Aristoteles Pseudepigraphus*. Leipzig: Teubner.

Rose, V. (1863<sup>2</sup>), *Anacreontis Teii quae vocantur Συμποσιακὰ ἡμιάμβια*. Leipzig: Teubner, Literarisches Centralblatt für Deutschland, n. 45, 1868.